. . . . . .

In Ancona, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un gendarme; e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l'ebbi nel 48 (1) (e me ne tengo), quando si portarono così onoratamente a Vicenza (2) ed altrove, dubitai d'avere la poco grata sorpresa d'una sua visita, e forse d'una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto numero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini, ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio (3).

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l'Appennino ed arrivai a Firenze.

In questa città ed in Toscana mi trattenni poco; trovai l'amico accennato della *legione romana*, e dell'opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll'impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

---

(1) Nel 1848 alla prima campagna per l'indipendenza italiana anche i soldati del papa combatterono a fianco dei Piemontesi sotto il generale Durando.

(2) Il 10 giugno 1848 il generale Radetzky, raccolti circa 30.000 uomini e lasciatine 6000 in Verona si presentava innanzi a Vicenza, difesa dal Durando con poco più di 15.000 tra Svizzeri, regolari, volontari e civici dello Stato pontificio. Accanita fu la difesa ma vana: presso il monte Berico, sul quale furono feriti D'Azeglio e Claldini, il Radetzky bombardò la città e il Durando, che invano attese rinforzi dai Piemontesi, l'11 giugno capitolò con l'onore delle armi.

(3) Il 23 settembre 1845 un centinaio di insorti guidati da Pietro Renzi si impadroniva di Rimini e istituiva un governo provvisorio. Ma l'aspettata insurrezione generale mancò e il Renzi dopo tre giorni, col pretesto dell'avvicinarsi dei pontifici, abbandonava Rimini che subito ricadde in mano dei papalini. Da questi vari moti le condizioni della Romagna furono aggravate e le persecuzioni aumentarono.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento, che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di far quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia, ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra, e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il Re, in quel tempo, era un mistero: e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia (1). . . . .

. . . . . .

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, me mi parlava le prime parole, informandosi di me, che aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola t sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripet continuamente in petto: — Massimo, non ti fidare! —

---

(1) Intorno al mistero di re Carlo Alberto, non ancora interamente chiarito, si possono consultare con profitto ERNESTO MASI, *Il segreto del re Carlo Alberto*, Bologna, 1890, PIETRO VAYRA, *La leggenda di una corona*, Torino, 1896, e il libro non del tutto alieno da passione settaria di I. RINIERI, *Lo Statuto e il giuramento di Carlo Alberto*, Roma, 1899, nonchè L. C. BOLLEA, *Le due politiche del re Carlo Alberto* in *Rivista d'Italia*, ottobre 1910.

non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole. . . . . .

Informandosi di me cortesemente gli venne detto: « Ed ora di dove viene? » che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso):

« Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio ».

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le scioccherie e birberie mazziniane: della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione dei popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai così:

« Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole, nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che

non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che dànno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà. — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi; o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il malessere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son fatti così; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andare fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto ».

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del

Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, nè sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

« Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana* ».

Io che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori*, m'avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; chè anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori*... Mi accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò: e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che offerendo egli per mio mezzo agl'Italiani, armi, tesori e vita, io ero ingiusto

non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione così lontana d'ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona, e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all'ultimo piano di Trombetta (1); e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura affatto estranea a tutte quelle consuete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.* . .

. . . . . .

Mi pare che il Re mi dicesse così discorrendo: « Sarebbe bene ora *di scrivere qualche cosa* »; ed io gli rispondessi: « Già ci avevo pensato », ed era vero.

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto più si potesse, in tutta l'Italia: una specie di cospirazione al chiaro sole, senza nè nascondersi, nè mascherarsi, nè mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual era la mia idea, idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

---

(1) Un vecchio albergo di Torino con sede in via Roma ma che ora più non esiste.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perchè non abbiam modo nè forza (eravamo nel 45, badiamo). Dunque metter la questione su quel campo, ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purchè non sia un idiota, e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo aggiungeva alle altre sue doti una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi. Nemico anch'io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane al pane e vino al vino, ci trovavamo sempre più reciprocamente simpatici. E quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso o brutto! Insomma io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio. E poi dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, e un gusto sì fino nelle arti, nelle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt'insieme com'era lui non c'è al mondo, e non l'ho da vedere mai più!

Si parlava dunque continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d'ore e d'ore.

Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po in faccia al Valentino, dove m'ero andato a stabilire anch'io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un'epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma dei quali il cuore non dubitava. La causa italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigorosa e bella virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di sètta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria degli stranieri. Il *porro unum est necessarium* (1) di Balbo, non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

I discorsi nostri si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto e finchè non si opererà in questo senso si farà poco frutto); sulla forza, sull'influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Però dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi all'opera.

Prima di tutto bisognava scrivere un libro.

Lo scopo del libro era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull'ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad ambidue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategia del partito liberale, non volli farlo senza, non dirò chiedere licenza, ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz'anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far più nulla, ec.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe; mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di nuovo, dicendo: « Tant'è: così intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate ». Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e dopo un paio di mesi ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto;

(1) Sono le parole evangeliche che il Balbo pose come motto al suo libro *Le Speranze d'Italia*, venute fuori per la prima volta a Parigi nel '44.

e quindi il mio libretto de' *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali relativi a tutto lo Stato Pontificio e all'Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch'esso. Ma siccome l'importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna* (1), in poco più d'un mese fu all'ordine. Volevo sentire il parere de' miei più intimi; e li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio (2), Luigi Provana, Sauli (3), v'era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d'altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e nell'insieme i miei censori approvarono.

(1) Il libretto fu ripubblicato da MARCO TABARRINI nel vol. I degli *Scritti politici e letterari* di M. D'A., Firenze, 1872, pp. 31-148. Il D'A. lo dedicò a Cesare Balbo. Il Tabarrini dice nella prefazione: « Era la prima volta che il D A. si mostrava scrittore politico; ma anche in questo campo il primo passo non fu da principiante. L'Italia era avvezza alle apologie delle rivoluzioni abortite, scritte da coloro che avendovi avuto mano si eran poi dovuti rifugiare in paese straniero; e là pubblicavano epistole apologetiche del fatto ed accusatrici degli uomini che gli ospiti non si curavano di leggere e che fra noi riuscivano di assai magra consolazione per chi rimaneva nella peste. Era però cosa nuova che un liberale italiano, in Italia, e a viso aperto, disapprovasse senza ira contro i caduti, queste rivolte, macchinate nell'ombra ed intimate a giorno fisso, nel tempo stesso che faceva la più acerba censura del governo contro il quale erano dirette, svelandone le corruzioni ed i soprusi, e denunciando dinanzi all'Europa civile uno stato di cose che aveva necessità di rimedio pronto ed efficace ». Cfr. anche NUNZIO VACCALUZZO, *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento*. Catania, 1918, pp. 35-41.

(2) Il conte Guglielmo Moffa di Lisio, n. in Bra il 1791, m. in Torino nel 1877. Partecipò ai fatti politici avvenuti in Piemonte nel 1821. Esulò a Parigi dove strinse amicizia con Victor Cousin e reduce più tardi a Torino vi fece coi suoi amici una pacifica propaganda liberale per le riforme e per la costituzione. Sedette in Parlamento del '48 e in quell'anno entrò nel ministero Casati. Troviamo nelle lettere di Massimo D'Azeglio al fratello Roberto molti cenni delle relazioni affettuose che correvano tra di loro. Massimo usava chiamar Lisio *Guillaume le conquérant*. Il Massari scriveva di lui: « Era il più bello ufficiale dell'esercito nel 1821: è stato fino all'ultimo respiro uno dei più belli caratteri del Piemonte e dell'Italia ». Cfr. *Il conte M. di L. Notizie raccolte da Beniamino Manzoni*. Torino, 1882.

(3) Il conte Ludovico Sauli d'Igliano, n. in Ceva il 1787, m. in Ceva il 1874. « Anche il Sauli fu tra quei pochi valenti che girando per la penisola nei giorni della sventura e delle molte speranze contribuirono a destare fra gli ingegni delle diverse province una dolce concorrenza e un fecondo consentimento di pensieri e di opere e a far conoscere e meglio apprezzare l'italianità del Piemonte, che presso alcuno, era tenuto ancora come una provincia francese di sentimenti e di educazione ». Cfr. le *Notizie di Ludovico Sauli* di GIUSEPPE OTTOLENGHI nella *Introduzione* alle *Reminiscenze della propria vita*, del conte L. S. d'I., vol. I, pp. 11-161. Roma, 1908.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perchè il governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i principii, e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il Re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis, perchè lo esaminasse e vedesse se mi si sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da badare per un pezzo; chè una volta pubblicati i *Casi di Rimini*, sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis (1), che mi restituì il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un *No* tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; e però anch'io ridendo e dicendogli: « M'ingegnerò altrimenti », intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana.

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovato bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formula ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva e si seguiva senza darle la forma della parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre*.

(1) Domenico Promis, il bibliotecario di Carlo Alberto, allora membro della Censura. Cfr. L. TEITONI, *Della vita e delle opere di D. Promis*, Torino, 1874 e la commemorazione che ne fece lo Sclopis in *Atti dell'Accademia delle Scienze in Torino*, IX, pp. 468-484.

Le sue applicazioni negl'individui, ne' privati, nel governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramento per la forma..., *lasciamo correre*. Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento... poi, *lasciamo correre*. Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano ventiquattro ore di qualche rigore, e poi... *lasciamo correre*. Se qualcuno era stimato pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso, si cacciava bensì; ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze..., *lasciamo correre*. E così via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall'averla tre secoli fa, e c'era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l'ultimo assedio del 1530.

* I *Casi di Romagna*, per tagliar corto, li stampai in Toscana (1). Dell'effetto che quell'opuscolo produsse, non tocca a me parlare. Non osando più tornare a Milano, perchè sarebbe stato un'audacia inopportuna, m'aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino. *

(1) Cfr. per queste stampe alla macchia in Toscana, dell'opuscolo sui *Casi di Romagna* i documenti raccolti da EMILIO DEL CERRO in *Misteri di polizia*, Firenze, 1890, pp. 320-333.